

# Pensioni: una bomba sociale pronta a esplodere

Di Felice Roberto Pizzuti

## 1. INTRODUZIONE: LA “BOMBA SOCIALE”

Oramai da molti anni, nel nostro sistema previdenziale **sta maturando una vera e propria “bomba sociale”** che va affrontata con urgenza[1]. **Le sue origini affondano nella combinazione dei cambiamenti intervenuti nel [mercato del lavoro](#) e nel [sistema previdenziale](#)** a partire dagli anni '90 e, in particolare, con il passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo per il calcolo delle pensioni.

**Il metodo contributivo**, in primo luogo, **ha irrigidito il funzionamento del sistema pensionistico**: lo ha ancorato alla logica dell'equilibrio attuariale, ma a discapito dell'equità previdenziale; ha uguagliato i tassi di rendimento interni, ma riducendo fortemente le possibilità redistributive. In secondo luogo, da un lato, ha stabilizzato la spesa e, anzi, tende a ridurre l'incidenza sul PIL; d'altro lato, a ciascuna generazione ripropone con più forza per la vecchiaia la stessa distribuzione dei redditi della vita attiva. Non da ultimo, ostacola la possibilità di adattamenti micro e macro delle prestazioni pensionistiche alle condizioni economico-sociali correnti.

A quest'ultimo riguardo, va ricordato che i sistemi pensionistici – pubblici o privati, a capitalizzazione o a ripartizione - pur con diversa trasparenza, svolgono la funzione di redistribuire parte del reddito correntemente prodotto dalle generazioni attive a quelle anziane contemporanee.[2]

La redistribuzione tra generazioni contigue è sempre esistita, anche se solo a partire dal Novecento inoltrato si è svolta in modo significativo tramite i sistemi pensionistici. **L'entità e le modalità dei trasferimenti intergenerazionali costituiscono un pilastro importante della coesione sociale** di una collettività. Proprio per questo, i cambiamenti nell'entità e nelle modalità di tali trasferimenti andrebbero gestiti con la consapevolezza dei tempi con i quali maturano le loro conseguenze.

Un importante aspetto che non sempre viene considerato è che **il reddito corrente trasferito a ciascun anziano** certamente **dipende** anche da quanto egli ha fatto nel suo periodo di attività; ad esempio, da quanto egli ha contribuito al sistema pensionistico. Ma l'entità e le modalità del trasferimento dipendono **anche e soprattutto dalla possibilità e dalla disponibilità delle generazioni attive di trasferire parte del reddito correntemente prodotto agli anziani contemporanei**, e da tali scelte discendono più generali conseguenze economiche e sociali.

**Nel secondo dopoguerra**, quando i sistemi produttivi erano pressoché distrutti e il reddito

prodotto era irrisorio, i sistemi pensionistici avevano ben poco da redistribuire agli anziani; pur essendo per lo più finanziati a capitalizzazione e, dunque, pur contando sulle riserve accumulate per ciascun iscritto, non poterono mantenere le loro promesse. L'indisponibilità corrente ad effettuare i trasferimenti promessi fu realizzata con modalità di mercato, attraverso l'inflazione.

Invece, **negli Anni '60**, quando la ripresa produttiva e il boom economico generarono maggiori redditi, ci fu la possibilità e la volontà di redistribuirne una parte anche ad anziani che mai avevano contribuito ad un sistema pensionistico, come i lavoratori autonomi. Ciò fu tecnicamente possibile abbandonando il sistema a capitalizzazione, utilizzando l'elasticità del sistema a ripartizione e del metodo di calcolo retributivo.

**A partire dagli Anni '90**, a seguito della perdita di controllo della spesa previdenziale avvenuta negli anni precedenti, con i minori tassi di crescita economica e l'invecchiamento demografico, le condizioni per gli attivi del trasferimento pensionistico sono divenute più onerose.

Tuttavia, **riflettendo sulle riforme fatte** da allora ad oggi, **ci si deve chiedere:**

- In che misura sono giustificate dalla nuova situazione economico-demografica?
- quanto invece sono dipese da cambiamenti discutibili nelle scelte economiche, sociali, politiche e culturali affermatesi nel periodo?
- Quali sono i loro effetti sulla distribuzione del reddito e sulla sua crescita? In particolare, quali sono le loro conseguenze sulla partecipazione degli anziani al reddito correntemente prodotto e sulla tenuta del patto intergenerazionale e della coesione sociale del Paese?

## 2. I DATI DI BILANCIO DEL SISTEMA PENSIONISTICO

L'**analisi storica dei bilanci** del sistema pensionistico mostra che le consistenti riforme della prima metà degli anni '90 furono più che sufficienti a recuperare gli squilibri finanziari accumulati negli anni precedenti. **Già dal 1996, il saldo** annuale tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali **è tornato ininterrottamente in attivo** e nel 2016 è stato di circa 39 miliardi, pari al 2,3% del Pil (Tab. 1).

**Tab. 1 – Spesa, entrate e saldi previdenziali IVS, 1990-2016 (milioni di euro)**

Anno	Spesa IVS	Componente GIAS	Spesa netta*	Entrate contributive**	Saldo netto	Trattenute Irpef***	Saldo al netto dell'Irpef	PIL	Saldo Netto /PIL	Saldo netto Irpef /PIL
1990	80539	14288	66251	57191	-9060	13450	4390	726795	-1.2%	0.6%
1991	89773	15662	74111	65834	-8277	15003	6726	794168	-1.0%	0.8%
1992	100722	16451	84271	71767	-12504	16124	3620	836206	-1.5%	0.4%
1993	107420	13382	94038	76596	-17442	16567	-875	861958	-2.0%	-0.1%
1994	115002	16115	98887	77373	-21514	17217	-4297	911901	-2.4%	-0.5%
1995	122166	18692	103474	80350	-23124	18860	-4264	984983	-2.3%	-0.4%
1996	132373	19711	112662	98473	-14189	19924	5735	1043086	-1.4%	0.5%
1997	143564	20617	122947	104335	-18612	20911	2299	1089869	-1.7%	0.2%
1998	148464	25645	122819	109378	-13441	21784	8342	1135500	-1.2%	0.7%
1999	153823	25362	128461	116267	-12194	22451	10257	1171901	-1.0%	0.9%
2000	157504	25465	132039	120501	-11538	23568	12030	1239266	-0.9%	1.0%
2001	165018	26891	138127	129760	-8367	24699	16332	1298890	-0.6%	1.3%
2002	172926	28677	144249	135202	-9047	25340	16293	1345794	-0.7%	1.2%
2003	180359	29280	151079	139079	-12000	26241	14241	1390710	-0.9%	1.0%
2004	187852	29816	158036	148730	-9306	27192	17886	1448363	-0.6%	1.2%
2005	194822	30100	164722	152439	-12283	28079	15796	1489726	-0.8%	1.1%
2006	201370	30913	170457	161404	-9053	28954	19901	1548473	-0.6%	1.3%
2007	209306	31766	177540	170524	-7016	30748	23732	1609551	-0.4%	1.5%
2008	217660	32626	185034	183011	-2023	35157	33134	1632151	-0.1%	2.0%
2009	226070	33481	192589	183280	-9309	36580	27271	1572878	-0.6%	1.7%
2010	232340	33677	198663	185655	-13008	38720	25712	1604515	-0.8%	1.6%
2011	234253	33710	200543	181606	-18937	39821	20884	1637463	-1.2%	1.3%
2012	238394	38568	199826	182895	-16931	40527	23596	1613265	-1.0%	1.5%
2013	243142	41477	201665	181277	-20388	41334	20946	1604599	-1.3%	1.3%
2014	244526	41183	203343	185806	-17537	41569	24032	1620381	-1.1%	1.5%
2015	248809	45635	203174	195778	-7396	42297	34901	1642444	-0,40%	2,10%
2016	248382	44605	203777	200501	-3276	42225	38949	1672438	-0,20%	2,30%

**Note:** \*Spesa netta: ottenuta sottraendo le erogazioni GIAS dalla spesa per prestazioni IVS; \*\*Le entrate considerano l'insieme dei contributi ordinari, quelli volontari, residui, altre contribuzioni e trasferimenti, dai quali è escluso l'apporto dello Stato; \*\*\*Le trattenute Irpef vengono calcolate considerando il dato medio di contribuzione dei redditi pensionistici di natura previdenziale, pari a circa due punti percentuali di PIL.

**Questa situazione finanziaria viene spesso ignorata o disconosciuta** anche perché si fa confusione tra le voci previdenziali e quelle assistenziali[3] e non si tiene conto delle trattenute fiscali (che nel bilancio pubblico sono una partita di giro e incidono diversamente nei vari paesi)[4]. Inoltre, nei confronti internazionali, l'Eurostat inserisce nella spesa previdenziale IVS anche i trattamenti di fine rapporto (TFR e TFS), sopravvalutando la nostra spesa di circa l'1,5% del Pil.[5]

Tuttavia, a fronte di questi saldi ampiamente attivi del bilancio previdenziale, le riforme stanno contribuendo a generare una strutturale insufficienza delle prestazioni pensionistiche. A causa dell'irrigidimento dell'assetto pensionistico, **i numerosi giovani** che oggi molto faticano ad entrare nel mondo del lavoro e anche i tanti quarantenni ancora **costretti in rapporti lavorativi**

## **precari e con remunerazioni scarse avranno una copertura pensionistica corrispondentemente inadeguata.**

La persistenza di condizioni reddituali sfavorevoli – prima salariali e poi pensionistiche - gravanti sulle stesse componenti di ciascuna generazione **rischia di creare un indebolimento del patto sociale intergenerazionale e**, più in generale, **della coesione sociale nel Paese.**

Per identificare meglio il problema, possiamo far riferimento ai suoi aspetti sia micro che macroeconomici.

### **3. LE PREVISIONI MICROECONOMICHE**

Richiamando l'analisi svolta nel *Rapporto sullo stato sociale 2015* da R. Conti e M. Raitano[6] e successivamente ripresa da quest'ultimo[7], **consideriamo un lavoratore entrato nel mercato del lavoro a 24 anni nel 1996, dunque pienamente inserito nel nuovo sistema contributivo.** Immaginando una crescita futura del PIL dell'1% reale più 2% d'inflazione, se questo lavoratore avesse una carriera piena, senza interruzioni contributive, andando in pensione a 69 anni[8], cioè dopo 45 anni di lavoro ininterrotto, avrebbe un tasso di sostituzione lordo che sarebbe del 74,5% se avesse una carriera dinamica (crescita salariale medio annua superiore dello 0,5% a quella del PIL) e del 92,5% se avesse una carriera lenta (crescita salariale medio annua inferiore dello 0,5% a quella del PIL). Sono tassi elevati, ma una carriera lavorativa ininterrotta per 45 anni è un'ipotesi molto difficile da realizzarsi.

Se il lavoratore con carriera lenta (e maggior tasso di sostituzione) perdesse un anno di contribuzione dopo 5 oppure dopo 3 di lavoro - accumulando comunque, rispettivamente, 38 o 34 anni di contribuzione su 45 anni di presenza nel mercato del lavoro - il suo tasso di sostituzione a 69 anni scenderebbe, rispettivamente, all'85% e all'81%. Sono valori ancora buoni, ma solo perché l'età di pensionamento è molto alta e la carriera salariale è poco dinamica.

Tuttavia, una carriera lenta è facile si accompagni a salari non elevati. Ipotizzando una retribuzione iniziale lorda di 15.000 euro nel 1996 (circa 23.000 euro a prezzi correnti), con 38 o 34 anni contributivi, l'ammontare della pensione sarebbe pari a 2,6 o 2,2 volte l'assegno sociale cioè, in base al suo valore del 2018 (453 euro mensili), sarebbe pari a 1180 e a 1010 euro mensili.

Se poi il lavoratore considerato avesse un contratto costantemente part-time o di lavoro parasubordinato (che prevede aliquote contributive più basse fino al 2018), con un salario iniziale di 10.000 euro nel 1996, accumulando 38 o 34 anni di contributi, la pensione a 69 anni sarebbe pari, rispettivamente a 1,49 o 1,15 volte l'assegno sociale (657 e 521 euro nel 2018).

Dunque, il metodo contributivo, associato ad un forte aumento dell'età di pensionamento, favorisce tassi di sostituzione elevati; ma questo indicatore rischia di essere fuorviante. Infatti, **poiché il mercato del lavoro costringe a rapporti di lavoro saltuari e offre salari bassi,**

**l'ammontare della contribuzione accumulata fa maturare pensioni insufficienti.**

**Si tratta allora di capire quali siano le condizioni contributive prevalenti nel mercato del lavoro italiano** cioè la combinazione dei livelli salariali, della saltuarietà del rapporto di lavoro e dell'aliquota contributiva.

**Prendendo in considerazione 10 anni di storia contributiva di un campione rappresentativo di lavoratori entrati in attività tra il 1996 e il 2001**, dall'analisi svolta da M. Raitano[9] emergono i seguenti risultati:

- il 44% del campione rappresentativo di lavoratori, ha avuto un salario lordo annuo inferiore a 12.000 euro almeno 3 anni su 10; il 20% lo ha avuto per almeno 6 anni.
- Il rischio di basso salario è maggiore per le donne e per i meno istruiti
- Solo il 36% ha una storia contributiva piena (almeno 468 settimane su 520); il 20% ha una contribuzione inferiore al 50% di quella piena. Ancora, donne e persone meno istruite hanno maggiori vuoti contributivi

**Nell'insieme**, nei dieci anni considerati, **solo il 22,7% del campione ha accumulato una contribuzione pensionistica maggiore a quella di un lavoratore, sempre occupato come dipendente full time, con retribuzione lorda pari a quella mediana (21.000 euro annui nel 2010)**. Invece, **il 44,5% ha accumulato meno del 60% di quel livello**, attestandosi sotto la soglia che per i redditi indica la povertà relativa e che consentirà di accumulare una pensione corrispondentemente bassa. **Quelli che oggi sono lavoratori con salari sotto la soglia di povertà, se la loro situazione lavorativa e l'assetto pensionistico non cambiano, saranno anche i pensionati poveri di domani**[10]

La storia lavorativa e contributiva del campione di lavoratori indagato è solo quella del primo decennio e non sappiamo come sia stata e sarà quella successiva. Tuttavia si deve notare che il periodo considerato tiene conto molto parzialmente degli anni della crisi durante i quali la situazione occupazionale è nettamente peggiorata (e se si tiene conto del numero di ore lavorate e del livello dei salari, a tutt'oggi non accenna a migliorare).

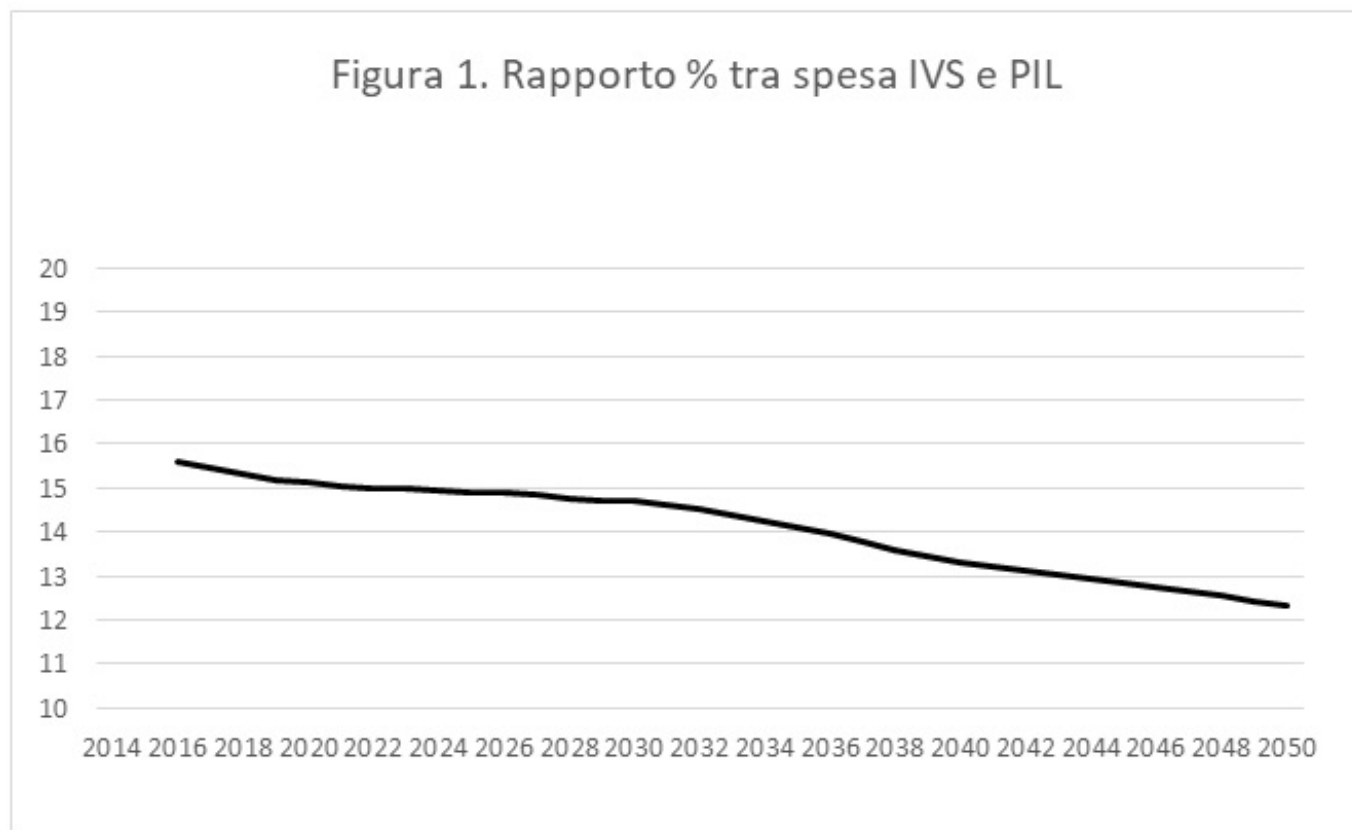
Dunque, le generazioni che sono entrate nel mercato del lavoro dopo il 1996, quando è stato introdotto il sistema contributivo e hanno iniziato a diffondersi i contratti atipici, hanno già vissuto fin quasi la metà della loro vita attiva. Se nella rimanente parte replicheranno la stessa esperienza riguardante l'incidenza dei periodi d'occupazione e il livello delle retribuzioni e delle contribuzioni, una larga parte di loro, dopo aver avuto salari inferiori alla soglia di povertà relativa, maturerà una pensione corrispondentemente povera.

**Questo scenario**, per quanto possa essere attribuito all'introduzione nel sistema pensionistico di un criterio asetticamente attuariale, **riflette scelte** economico, politiche e sociali **niente affatto neutrali**. Le loro conseguenze socialmente inique ed economicamente controproducente si evidenziano ulteriormente analizzando le prospettive macroeconomiche delle relazioni tra il nostro assetto pensionistico e il complessivo sistema economico.

-

#### 4. LE PREVISIONI MACROECONOMICHE

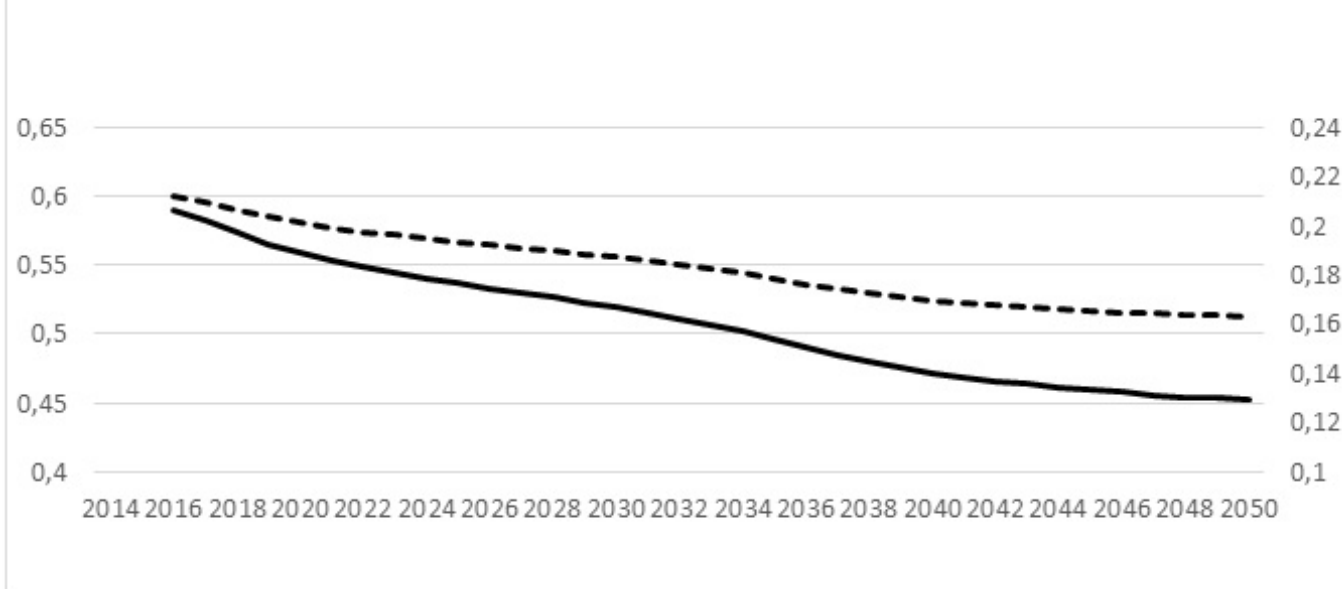
Le previsioni aggiornate effettuate da M. Tancioni e E. Beqiraj con il modello MODEP utilizzato nel *Rapporto sullo stato sociale*<sup>[11]</sup> indicano che, **nonostante l'invecchiamento della popolazione, il rapporto atteso nel prossimo trentennio tra la spesa pensionistica pubblica e il Pil (Fig. 1) sia costantemente in calo e si ridurrà di oltre 3 punti percentuali.**



Come nel *Rapporto* si mostra da anni, la “gobba” da sempre annunciata per giustificare tagli alla spesa pensionistica **non ci sarà.**

Dunque, sebbene la quota degli anziani sulla popolazione totale sia crescente, essi riceveranno una fetta del reddito corrente più piccola. Ne segue (Fig. 2) che **il valore medio delle pensioni diminuirà sia rispetto a quello del salario medio**, da circa il 58% attuale a circa il 45% nel 2035 (linea continua) **sia rispetto al Pil per occupato**, dall'attuale valore di circa il 22% a poco più del 16% nel 2036 (linea tratteggiata).

Figura 2. Rapporti tra prestazione IVS media e salario medio (linea continua; scala a sn) e Pil/occupati (linea tratteggiata; scala a dx)



Questi dati indicano che, malgrado il sistema pensionistico sia in consistente avanzo finanziario e contribuisca positivamente all'intero bilancio pubblico, **la scelta economica, politica e sociale fatta e confermata nel nostro paese è di ridurre la partecipazione complessiva e pro capite degli anziani alla distribuzione del reddito, il che penalizzerà in misura crescente proprio le generazioni che oggi arrancano nel mondo del lavoro e che tutti dicono di voler aiutare.**

La nostra politica previdenziale presenta caratteristiche deleterie anche dal punto di vista degli **effetti sulla crescita del complessivo sistema economico.**

**Il forte e crescente aumento dell'età di pensionamento** accelerato con la riforma Fornero - aggravato dal suo incongruo adeguamento automatico in misura completa a quello della vita media attesa che la porterà a 67 anni dal 2019 - **in un contesto di elevata disoccupazione**, in particolare di quella giovanile, **rappresenta un contro senso sociale ed economico**; esso è il risultato dell'applicazione di una visione puramente finanziaria e [niente affatto neutrale](#) che mette a rischio la coesione sociale attuale e futura tra la popolazione attiva e quella a riposo.

Costringere a rimanere in attività chi già pensava che avrebbe potuto smettere e contestualmente ostacolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, **non solo genera frustrazioni individuali contrapposte** che gravano sugli equilibri sociali, **ma peggiora la dinamica della produttività, le possibilità di innovare i processi produttivi, la capacità competitiva del nostro sistema produttivo e la crescita strutturale del reddito.**

## **5. CONCLUSIONI e alcune indicazioni di politica sociale**

**Se si proietta nei prossimi due-tre decenni la situazione attuale del sistema economico e dell'assetto pensionistico**, larga parte di coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a partire dalla metà degli anni '90, oltre ad essere penalizzati da salari bassi e saltuari nella vita attiva, lo saranno in misura corrispondente anche come pensionati. E' da questa corrispondenza che **trae alimento la "bomba sociale" attesa.**

L'elevata età di pensionamento favorirà tassi di sostituzione anche accettabili, ma che si applicheranno a retribuzioni finali già prossime o inferiori alla soglia del reddito di povertà.

Nei prossimi due decenni, il rapporto tra pensione media e salario medio diminuirà, così come il rapporto tra pensione media e Pil per occupato; dunque **crecerà il divario tra i redditi degli attivi e quelli da pensione con inevitabili effetti negativi sul patto sociale intergenerazionale e sulla coesione sociale.**

Poiché i sistemi pensionistici trasferiscono parte del reddito correntemente prodotto agli anziani, la loro situazione reddituale potrà migliorare rispetto alle attese se la dinamica del Pil sarà più accentuata e se ne saranno fatti compartecipi dalle future generazioni attive. Ma **per interrompere la tendenza in atto dell'impoverimento relativo degli anziani e per realizzare un'equa redistribuzione del reddito disponibile, qualunque sia il suo livello, occorrerà modificare l'assetto attuale, attenuando il collegamento rigido tra le prestazioni e i contributi versati.**

Non si può continuare a rapportarsi alla "questione previdenziale" con un'ottica finanziaria e congiunturale, ignorando i delicati rapporti economici e sociali strutturali che essa implica. Le carenze del sistema economico che gravano sugli attuali disoccupati non possono essere estese anche ai loro redditi pensionistici.

**Occorre smettere di considerare il sistema pensionistico come il "bancomat" cui attingere per cercare di migliorare i conti pubblici**; essendo il sistema già in attivo di bilancio, persistenti prelievi a suo carico implicano un' iniqua redistribuzione del reddito a danno dei lavoratori/pensionati. Ma questo tipo di redistribuzione **ha effetti negativi anche sulla domanda e sui tassi di crescita**, contribuendo a ridurre il reddito che può essere diviso tra le varie generazioni.

Per non incorrere in questi effetti negativi sia sociali che economici, **la dinamica della pensione media dovrebbe essere simile a quelle del salario medio e del Pil per occupato.**

Per procedere in questa direzione, una misura necessaria è quella di riconoscere alle attuali generazioni attive, penalizzate da storie lavorative saltuarie, contributi figurativi per tutti gli anni di [disoccupazione accertatamente involontaria.](#)

**Peraltro, le contribuzioni figurative non implicano esborsi immediati per il bilancio**



**pubblico; in ogni caso**, per il loro finanziamento futuro **si può attingere ai saldi attivi già esistenti** nel sistema pubblico di cui va tenuta la contabilità.

**Viceversa**, ogni tentativo di **sostituire il sistema pubblico a ripartizione con quello privato a capitalizzazione implica** la necessità di **risorse aggiuntive nell'immediato**, cioè di ulteriore risparmio in una situazione economica che, invece, richiederebbe maggiori consumi e investimenti.

In ogni caso, **lo sviluppo della previdenza privata a capitalizzazione non potrà attenuare la "bomba sociale"**; l'adesione ai fondi privati è accessibile a chi avrà già una storia lavorativa in grado di generare una pensione pubblica adeguata, ma non lo è per chi non maturerà una pensione pubblica insufficiente.

**La previdenza privata, anche se utile a chi può aderirvi, comunque implica maggiori costi di gestione e prestazioni più incerte** poiché legate alla variabilità dei [mercati finanziari](#). Inoltre, a causa della struttura del nostro sistema economico caratterizzato da piccole e medie imprese per lo più non quotate in Borsa e a causa dallo scarso spessore del sistema finanziario, **il nostro risparmio previdenziale gestito dai fondi pensione privati (circa 160 miliardi di euro) viene investito per circa il 70% (oltre 110 miliardi) all'estero, dove finalmente si ricongiunge con i nostri giovani particolarmente istruiti e intraprendenti che non trovano occupazione in Italia**; ma ciò avviene a favore di altri paesi e **a detrimento della nostra crescita economica, sociale e civile**.

**Purtroppo, la politica economico-sociale e la politica *tout court* stanno perseverando in un approccio alla previdenza contrario agli insegnamenti della "Grande recessione" e controproducente per il benessere economico e sociale del nostro Paese**[\[12\]](#).

\*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Economia e Diritto

## Riferimenti bibliografici

Felice Roberto Pizzuti, (a cura di) 2017, *Rapporto sullo stato sociale 2017. Stagnazione secolare, produttività, contrattazione salariale e benessere sociale*, Sapienza Università Editrice, Roma.

Felice Roberto Pizzuti, (a cura di) 2015, *Rapporto sullo stato sociale 2015. La grande*

*recessione e il welfare state*, Edizioni Simone, Napoli, 2015.

Felice Roberto Pizzuti 1995, *Economia e politica della previdenza sociale*, in O. Castellino (a cura di) *Le pensioni difficili*, il Mulino, Collana della Società Italiana degli economisti.

Michele Raitano (2017), *Poveri da giovani, poveri da anziani? Prospettive previdenziali e vantaggi della pensione di garanzia*, in Social Cohesion Paper N. 1/2017

Ragioneria Generale dello Stato 2017, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n° 18.

[1] La tendenza in atto è stata messa in evidenza già in edizioni lontane del *Rapporto sullo Stato Sociale* (curato da chi scrive) e continuamente approfondita fino alla sua ultima edizione (F.R.Pizzuti 2017). Le analisi e le previsioni presentate nel *Rapporto* vengono svolte anche con l'ausilio di modelli, sia deterministici sia econometrici, sviluppati da studiosi per lo più operanti nel Dipartimento di *Economia e Diritto* della *Sapienza*. In questo articolo si farà riferimento anche a risultati ottenuti da questi studi e modelli; in particolare, a quelli cui hanno contribuito Elton Beqraj, Michele Raitano e Massimiliano Tancioni.

[2] Naturalmente ci sono differenze anche significative tra i vari sistemi che, ad esempio, riguardano i costi di gestione, il grado di sicurezza delle prestazioni e l'allocazione del risparmio pensionistico. Per un approfondimento si rimanda alle edizioni citate del *Rapporto* e a F. R. Pizzuti 1995

[3] A cominciare dal fatto che spesso si ignora del tutto il ruolo della Gestione Interventi Assistenziali (GIAS) che nel 2016 ha erogato prestazioni pensionistiche assistenziali pari a circa 45 miliardi di euro (Tab. 1)

[4] Nel 2016 le trattenute Irpef sulle pensioni sono state circa 42 miliardi (tab. 1), pari al 2,5% del Pil. In altri paesi, come in Francia, l'imposizione fiscale sulle pensioni è minore rispetto agli altri redditi mentre in Germania non c'è differenza tra prestazioni lorde e nette poiché le pensioni sono tassate nella fase contributiva.

[5] Cfr. Ragioneria Generale dello Stato 2017, da pag. 298.

[6] F. R. Pizzuti (a cura di) 2015, sezione 4.4

[7] In M. Raitano (2017), *Poveri da giovani, poveri da anziani? Prospettive previdenziali e vantaggi della pensione di garanzia*, in Social Cohesion Paper N. 1/2017

[8] l'età di vecchiaia prevista nel 2041.

[9] Nel già citato contributo di M. Raitano del 2017

[10] Sotto questa soglia c'è il 51% delle donne e il 39% degli uomini; il 35 dei laureati, il 42 dei diplomati e il 58% dei diplomati alla scuola media inferiore.

[11] Vedi, in particolare, le già citate edizioni del 2015, sezione 4.3 e del 2017, sezione 4.3. Le previsioni aggiornate sono state fatte nel 2018

[12] Per un approfondimento tra le motivazioni della "Grande recessione" e le politiche sociali si rimanda a Pizzuti 2015, sezione 1.1